

Intervento di Alice Melandri, Uil Fpl Forlì e Coordinamento Pari Opportunità Forlì alla 2° Assemblea nazionale donne Uil

Buongiorno a tutte, sono Alice Melandri, della UIL FPL di Forlì e del Coordinamento Pari Opportunità di Forlì che qui oggi rappresento. Sono molto contenta di essere qui, in parte perché è la mia prima volta in parte perché a me piacciono questi convivi al femminile. Sono convinta che ci riescano piuttosto bene e che si riesca a sprigionare molta energia, come qui oggi.

Concordo con molte delle cose che sono state dette e probabilmente in alcuni casi me le sentirete ripetere, ma ciò dipende dal fatto non che abbiamo poca fantasia ma che conosciamo bene quali sono i problemi. Sarò comunque breve. E il mio discorso sarà molto poco tecnico ma piuttosto “emotivo”, “di pancia”.

Vengo da una realtà, quella della camera sindacale di Forlì, che è una realtà, insieme a poche altre, atipica, per la presenza femminile, diciamo così importante, che vi si registra. Ma questo dato non deve ingannare. Innanzitutto proprio perché è una delle poche eccezioni, e già questo sarebbe sconcertante, ma anche perché costituisce, per così dire, una cosa fortuito. Mi spiego meglio: adesso ci sono 5 donne in 5 diverse categorie (3 di queste sono segretarie di categoria le altre due, tra cui io, sono funzionarie), inoltre vi sono tre donne in segreteria: si tratta di persone competenti cui giustamente sono stati affidati questi ruoli. Tuttavia quando, un domani non troppo lontano, alcune di queste donne andranno in pensione o non seguiranno più la categoria per motivi altri, non saranno necessariamente sostituite da altrettante donne e quindi anche Forlì si potrebbe trovare nella medesima situazione di altre camere sindacali che hanno una fortissima connotazione maschile. Io mi auguro che ci siano ancora occasioni da cogliere e una congiuntura di fattori in futuro che mi smentisca (cioè che si ripeta la fortunata situazione di essere al posto giusto nel momento giusto) ma ad oggi non ci sono certezze di alcun tipo che, nemmeno nella mia camera sindacale, la presenza delle donne in posizioni “di potere” o in ruoli di un certo tipo sia costante e garantita.

E questo alla vigilia del 2010 e proprio in un sindacato, come la Uil, che è il sindacato dei cittadini e delle cittadine; è triste che anch'esso, invece di distinguersi come esempio virtuoso, sia da annoverare fra i luoghi in cui le donne, che occupano ruoli di potere si contano sulla punta delle dita. Non basta, a voler giustificare questa situazione, dire che è in base al merito che si viene scelti, e che il fatto che le donne siano poche non è necessariamente indice di discriminazioni e che noi non possiamo pretendere a priori che siano le donne a ricoprire un certo numero di cariche. Ma non è questo quello che noi chiediamo, noi chiediamo che le opportunità siano veramente pari, equamente distribuite, che il giudizio di merito venga fatto sulla persona a prescindere da qualunque elemento, primo fra tutti il genere. Ma questo oggi ancora non accade, e si illude chi crede che invece avvenga.

Dal mio punto di vista, il fattore più importante per la conquista delle pari opportunità è quello culturale. Perché qui nel nostro Paese, da questo punto di vista, siamo ancora tanto carenti.

Vi faccio un esempio pratico, molto banale: io occupo il piano di sopra insieme ad un'altra collega (Barbara della Feneal), circondate da sei squisiti colleghi maschi, con cui i rapporti sono ottimi. Ciò non toglie che capitano, non così di rado, che chiedano il nostro aiuto per mansioni, per così dire da segretaria, per battere al computer dei dati o per impostare una stampa. Baggianate che sarebbero perfettamente in grado di svolgere da soli, ma che ritengono normale chiedere a noi di fare come se non avessimo altro di cui occuparci, o come fosse normale per noi un ruolo gregario nei loro confronti. So che l'esempio vi potrà apparire ridicolo, siamo colleghi e un favore non lo abbiamo mai negato a nessuno, ma voleva essere uno specchio di una realtà culturale, di riflessi ancora innati che caratterizzano pesantemente la nostra cultura, ancora oggi.

Il problema è che non si è ancora verificato nel nostro Paese quello scatto culturale che ci permetterebbe di non doverci più sentire in colpa se lavoriamo tutto il giorno e stiamo fuori casa e magari non riusciamo a star dietro a tutte le incombenze domestiche. E' troppo evidente che tuttora un certo tipo di lavoro produttivo viene considerato naturale per un uomo ma non per una donna. Il senso di colpa che spesso proviamo è sì in parte dovuto ad un nostro dato di genere ma è soprattutto motivato dalle pressioni culturali che ancora oggi ci “condannano”. E ci condannano sempre e

comunque: siamo bombardate a tutti i livelli, circondate da messaggi che ci raffigurano o come puttane (scusate la volgarità) o come mogli e madri, come se solo in questi ruoli si esaurisse la nostra realtà, la nostra realizzazione, cosa che troppe volte viene ancora sottintesa.

Perché ancora oggi un uomo che sta a casa coi propri figli viene definito "mammo"? Non basta forse a definirlo la parola babbo/papà, propria del nostro vocabolario? Perché usare un termine che a me suona tanto denigratorio o comunque che dà l'idea che occuparsi dei bambini per un genitore maschio sia "fuori norma".

Sono questi e tanti altri i pezzi di cultura che ci mancano, quello scatto in avanti cui accennavo, che ci permetterebbe di avere davvero tutti pari opportunità, stesse occasioni, stesse garanzie: avere una **cultura diffusa** delle pari opportunità significherebbe essere veramente liberi, uomini donne ecc., di scegliere a cosa e come dedicare la propria vita senza ostacoli, senza incasellamenti. Ma questa ancora manca e noi continuiamo a vederci penalizzate: se scegliamo il lavoro veniamo considerate madri o mogli inadeguate (insufficienti), se scegliamo di costruirci anche una famiglia il lavoro ci scivola via da sotto senza che si abbia realmente la possibilità di tutelare le conquiste fatte con fatica. Le leggi che già ci sono potrebbero essere sufficienti ma quello che manca appunto è quella cultura di genere che ci permetta di utilizzarle al meglio, quella evidenza nelle pari opportunità che renderebbero inverosimile, impensabile, che un datore di lavoro preferisca un uomo ad una donna, perché quest'ultima potrebbe avere figli, potrebbe stare a casa in maternità o chiedere un part-time. Troppo spesso le donne vengono colpevolizzate perché costano all'ente (nella realtà che seguo io) perché godono dei permessi per la 104 o per la malattia del figlio o altro.

E qui si chiude il cerchio: ce lo siamo dette, ma non guasta ribadirlo, questo accade perché il peso della cura ricade ancora al 99% sulle spalle delle donne. Se i compiti fossero egualmente ripartiti, prima di tutto nella nostra mentalità e di conseguenza nella pratica, queste tipologie di assenze dal lavoro sarebbero equamente ripartite fra i due generi (maschile e femminile) e non ci sarebbe spazio per discriminazioni, commenti, occhiate o borbottii.

E' chiaro quindi, almeno per me, che non possiamo più rimandare: è urgente **fare cultura** delle pari opportunità, è urgente che, da questo punto di vista, la cultura in Italia maturi e raggiunga obiettivi non così vicini ma non più procrastinabili. E ciò va fatto a partire da noi, dalla Ns organizzazione sindacale che deve acquisire e fare propria al 100% questa cultura e poi divenirne strumento di reale diffusione.

Grazie, Alice Melandri, Uil Fpl Forlì e Coordinamento Pari Opportunità Forlì.